

IL RUOLO DELLE DONNE NELLA RESISTENZA

Fin dall'immediato dopoguerra, la resistenza al nazifascismo è stata identificata con la lotta armata, minimizzando le attività svolte senza armi. Questa sottovalutazione della Resistenza civile ha penalizzato soprattutto il riconoscimento dell'azione femminile che è stato prevalentemente senza armi, ma ha subito la stessa feroce repressione riservata ai partigiani combattenti. L'immagine che ci è stata trasmessa della donna nella Resistenza è prevalentemente quella della staffetta. Nella realtà le donne vi parteciparono in mille modi e ne costituirono l'indispensabile spina dorsale senza la quale la Resistenza, e questa è un'osservazione che non vale solo per l'Italia, ma è comune a tutti i Paesi d'Europa nei quali si dispiegò la lotta armata contro il nazifascismo, sarebbe stata molto diversa da come l'abbiamo conosciuta. Le donne, nella Resistenza, erano ovunque. Ricoprivano tutti i ruoli. Erano staffette, portaordini, infermiere, mediche, vivandiere, sarte. Diffondevano la stampa clandestina. Trasportavano cartucce ed esplosivi nella borsa della spesa. Erano le animatrici degli scioperi nelle fabbriche. Si occupavano dei morti: componevano i loro poveri corpi, spesso martoriati, e li preparavano alla sepoltura. Nè mancarono le donne che imbracciarono le armi.

Alcuni numeri ci aiutano a comprendere meglio il peso della partecipazione delle donne alla Resistenza:

- Partigiane: 35.000
- Patriote: 20.000
- Gruppi di difesa:
70.000 iscritte
- Arrestate, torturate: 4.550
- Fucilate o cadute
in combattimento: 2.750
- Deportate: 3.000
- Commissarie di guerra: 512
- Medaglie d'Oro: 16
- Medaglie d'Argento: 17



L'INIZIO DELLA RESISTENZA

La Resistenza per le donne iniziò subito: l'8 settembre del 1943. Le modalità con le quali si diffuse la notizia dell'Armistizio, con la vergognosa fuga dei Savoia e degli alti comandi militari, rese impossibile una qualsiasi forma di resistenza da parte dell'esercito italiano. In breve i tedeschi circondarono le caserme con i carri armati e quasi 650 mila soldati e ufficiali vennero costretti alla resa e subito deportati in Germania. Ma ci fu chi rifiutò la resa e riuscì ad abbandonare le caserme. A questi sbandati le donne aprirono le porte, nascondendoli in casa, nelle soffitte, nelle cantine, trovando loro rifugi sicuri. Rifornendoli di viveri e di indumenti. Aiutandoli a raggiungere i loro paesi di provenienza, ma anche le montagne dove già si stavano organizzando le prime "bande" di quelli che poi da "banditi" sarebbero diventati "partigiani".

Nelle città le stazioni ferroviarie sono occupate dai tedeschi e i treni stipati all'inverosimile di soldati prigionieri da internare in Germania. Le donne portano acqua e cibo. Si offrono di portare messaggi alle famiglie. In alcuni casi aiutano a organizzare la fuga.

A Roma, tra l'8 e il 9 settembre, nonostante la mancanza di ordini precisi o addirittura che intimano di evitare scontri, alcuni reparti dell'esercito, dei carabinieri e della polizia, affiancati da gruppi di civili, cercano invano di opporsi alle truppe tedesche che occupano la città. È la "battaglia di Porta San Paolo", riconosciuto come il primo evento della

Resistenza italiana. Tra i 597 caduti ci sono 183 civili. 28 di loro sono donne.





I GRUPPI DI DIFESA DELLA DONNA

Nel novembre 1943, alcune appartenenti ai partiti presenti nel CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) decisero di costituire una associazione di sole donne, i "Gruppi di Difesa della Donna e per l'assistenza ai Combattenti della Libertà" (GDD). Nel loro atto costitutivo i Gruppi di Difesa della Donna scrivono che intendono lottare contro nazisti e fascisti repubblicani diffondendo tra le donne la persuasione alla lotta, raccogliendo danaro, viveri e indumenti per le famiglie dei combattenti internati in Germania e dei prigionieri, sabotando la produzione, salvando renitenti alla leva e civili ricercati. Il loro giornale è "Noi donne" diffuso clandestinamente casa per casa per informare e formare le donne ad una coscienza civile, persuaderle alla partecipazione alla lotta nelle sue varie articolazioni e necessità. Ma, nello stesso tempo, chiedono diritti per il proprio genere come il voto, la parità salariale, i permessi pagati per gravidanza e parto, l'istruzione e la partecipazione piena alla futura vita democratica del Paese.

I Gruppi di Difesa della Donna rappresentano la prima grande organizzazione femminile la cui caratteristica fondante è l'unitarietà, perché aperta ad ogni donna senza discriminazioni sociali o politiche, anzi, dal momento che le donne più politicizzate sono già attive nelle organizzazioni della Resistenza (Sap e Gap), il tentativo è quello di coinvolgere e mobilitare le donne che non hanno una definita appartenenza politica.

LE DONNE NELLA RESISTENZA

Abbiamo già ricordato che solo il ruolo della staffetta viene celebrato dalla memorialistica, riconoscendone giustamente l'importanza. Alla staffetta, d'altro canto, è dedicato uno dei libri più famosi della Resistenza, "L'Agnese va a morire", della scrittrice e partigiana Renata Viganò.

Racconta Marina Addis Saba nel suo libro ***Partigiane. Le donne della Resistenza***: "La staffetta è una nuova risorsa nata dalla necessità della guerra civile; di solito si tratta di una ragazza, perché il suo compito è quello di camminare e camminare per tenere i collegamenti, permettendo l'organizzazione e il funzionamento delle bande, e quello di trasportare ogni sorta di «beni» necessari, dalle armi alle munizioni, dal cibo alle vesti, dalle medicine alla stampa. Si tratta di un mestiere nuovo, che rende visibile ciò che era impensabile prima della guerra: la libertà che le condizioni eccezionali del vivere hanno regalato alle donne; le quali, anche giovanissime, vanno in giro dappertutto, attraversano villaggi, si arrampicano per i monti, discendono le valli, passando, spavalde e piene di paura, per i posti di blocco tedeschi e fascisti. Spesso hanno una bicicletta, ma anche più spesso sono a piedi, nella neve, nel fango o sotto il sole, o devono spostarsi in treno, o trascinano carrette e carriole di fortuna servendosi per il trasporto di astuzia e di arnesi femminili: grandi borse della spesa, pancere, giarrettiere, reggipetti, per nascondere la roba. La bicicletta è il simbolo della libertà della staffetta".



Le donne, però, fecero tante altre cose. Furono alla testa delle proteste per il pane e questo anche prima dell'Armistizio. L'episodio più famoso risale addirittura al 16 ottobre 1941, quando a Parma scoppiò una violenta rivolta in seguito alla diminuzione giornaliera della razione individuale di pane. Le donne uscirono dalle fabbriche, si unirono alle massaie e manifestarono numerosissime. Molte di loro furono arrestate. Furono infermiere e mediche. A loro era affidata l'assistenza sanitaria delle

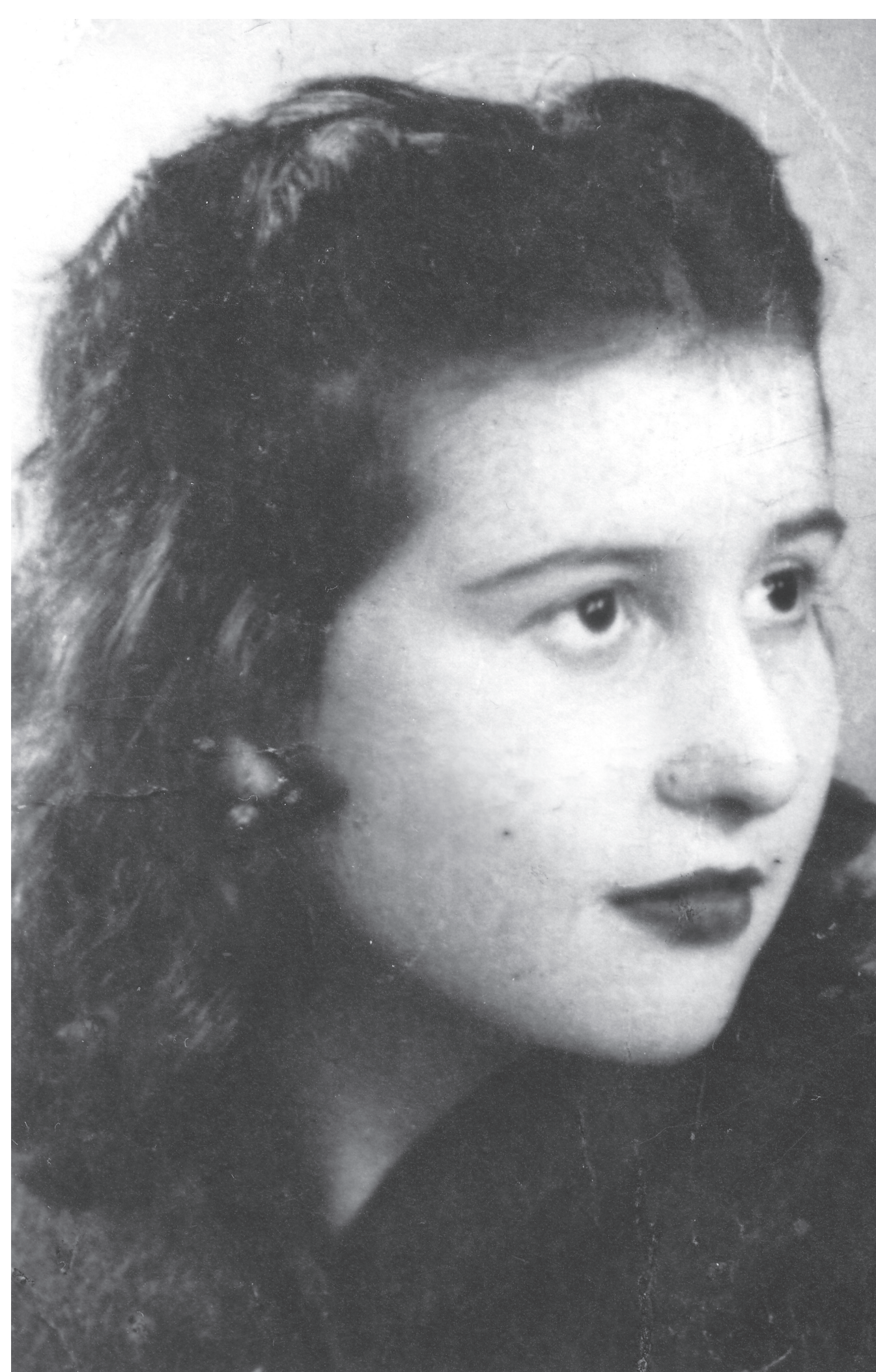
formazioni. A volte si trattava di procurarsi medicine per curare i malati, ma altre si dovevano affrontare situazioni più difficili quando, in seguito alle ferite riportate in combattimento, si rendeva necessario il ricovero in ospedale. In questo caso si trattava di trovare strutture "amiche", dove medici, suore, infermiere, crocerossine sapevano che quei giovani erano partigiani, da curare e, al contempo, nascondere.



Praticavano il mercato nero dove si potevano trovare olio, carbone, zucchero, sale, vestiti, tutte cose che non era possibile procurarsi con le tessere annonarie. Erano incaricate di procurarsi il denaro necessario per dar da mangiare e vestire la formazione. Erano loro che andavano, per conto del Cln, a chiedere contributi a industriali e persone facoltose. Scrive Ada Gobetti, inviata alla Lancia a chiedere soldi a un 'pezzo grosso': *"A misura che gli Alleati avanzano, gli industriali si prendono paura e mettono mano alla borsa e non è male approfittarne"*.

RICORDIAMO LA NOSTRA CEDA

Non possiamo nè vogliamo dimenticare una partigiana a noi particolarmente cara. Stiamo parlando di Annunziata Cesani, ma per tutti noi la Ceda, che ci ha lasciato nel maggio del 2013, dopo essere stata la nostra presidente per un trentennio. Nata a Imola nel 1927, Ceda iniziò giovanissima la sua attività di staffetta e di partigiana combattente, insieme a tante altre donne imolesi, giovani e meno giovani. Una vita rischiosa, rievocata nel libro autobiografico *"Senti, Ceda"*.



LE DONNE COMBATTENTI

Molte donne decisero di prendere le armi e divennero partigiane combattenti. Alcune andarono in montagna. Altre furono attive nei Gap di città. Abbiamo voluto qui ricordare alcune di queste donne, figure eccezionali, in qualche modo emblematiche, di quello che è stato il ruolo della donna nella Resistenza.



ANNA MARIA ENRIQUES AGNOLETTI

Nata a Bologna nel 1907, dopo la laurea lavorò presso l'Archivio di Stato fiorentino, ma ne fu espulsa con le leggi razziali, perché suo padre era ebreo. Battezzata nel 1938 (sua madre era cattolica), la giovane studiosa trovò lavoro a Roma presso la Biblioteca Vaticana.

È a Roma che, insieme al fratello Enzo, si dà, dopo l'8 settembre 1943, alla Resistenza. Spostatasi a Firenze, prende contatti con i gruppi della Resistenza operanti nel livornese, in lucchesia, nella Val di Chiana e in Val d'Orcia; organizzando la trasmissione via radio di informazioni agli Alleati.

Tradita da un agente provocatore, Anna Maria è arrestata il 12 maggio 1944, insieme alla madre. Dopo qualche tempo viene condotta a Villa Triste, dove è torturata a più riprese nel corso di interrogatori, condotti dagli aguzzini della banda Carità, che si protraggono per più giorni e notti. Ma la giovane non parla. Ricondata in carcere ne esce il 12 giugno per essere fucilata, insieme con altri patrioti, in località Cercina.



NORMA PARENTI

Era nata nel 1921 a Massa Marittima (Grosseto). Giovane sposa e madre, dopo l'Armistizio dell'8 settembre 1943 Norma entrò nelle file della Resistenza. Inquadrata come partigiana nel raggruppamento "Amiata" della III Brigata Garibaldi, la giovane donna si diede a raccogliere denaro e aiuti per le formazioni, fornì ospitalità ai fuggiaschi, mise in salvo ex prigionieri alleati, procurò armi e munizioni e partecipò di persona a pericolose azioni di guerra. In una piccola trattoria di Massa, gestita dalla madre, Norma ebbe modo di avvicinare e indurre alla diserzione, per raggiungere le bande partigiane, numerosi prigionieri di nazionalità straniera, che i tedeschi avevano portato in Italia utilizzandoli come truppe di complemento. Fu proprio uno di questi prigionieri che tradì Norma e la fece arrestare, insieme alla madre, la sera del 22 giugno del '44. Norma Pratelli Parenti fu fucilata la sera stessa, dopo essere stata ferocemente seviziata e il suo corpo straziato fu rinvenuto all'indomani.



IRMA BANDIERA

Era una bella donna Irma Bandiera, come ci attesta la fotografia che ci rivela il suo sorriso luminoso. Sposata e madre, era nata nel 1915 a Bologna in una famiglia benestante. Invece che sfollare in campagna per mettersi al riparo dei bombardamenti rimase in città, dove prese a frequentare ambienti antifascisti e ad aderire alla lotta clandestina. Entrò nella 7^ Brigata GAP Gianni Garibaldi con il nome di "Mimma". Protetta dalla sua figura elegante di giovane donna di buona famiglia, dall'immagine di "signorina sofisticata" divenne, all'insaputa della famiglia, un'intrepida staffetta partigiana, trasferendo documenti e armi fra i diversi distaccamenti della brigata disseminati in provincia. Il 7 agosto 1944, di ritorno da una consegna, venne fermata su segnalazione e arrestata. Per sette giorni fu brutalmente torturata dalle brigate nere nel tentativo di indurla a rivelare l'ubicazione delle basi e il nome dei compagni. Trasportata davanti alla sua abitazione, le dissero che avrebbe rivisto i suoi cari solo svelando ciò che sapeva dell'organizzazione partigiana. Rifiutò di parlare. La uccisero a raffiche di mitra e ordinarono che il suo corpo non fosse rimosso per un'intera giornata, quale monito alla popolazione di Bologna.



RITA ROSANI

Nata a Trieste il 20 novembre 1920, giovane maestra elementare. La sua era una famiglia di ebrei cecoslovacchi e Rosenzweig il cognome originario. Il mondo per lei andò sotto sopra nel 1938, quando entrarono in vigore le leggi razziali. Fu perseguitata con i genitori, ma non lasciò Trieste. Solo dopo l'Armistizio convinse i suoi a rifugiarsi in un paesino friulano, salvandoli così dalla deportazione ad Auschwitz, alla quale invece non scampò il fidanzato di Rita, Jakob Nagler, detto Kubi. Per se stessa Rita scelse la via della Resistenza. Lo scontro in cui perse la vita avvenne il 17 settembre 1944 e vide contrapposti 170 tra tedeschi e fascisti e una quindicina di partigiani, che sul monte Comun, nel veronese, avevano installato la base della banda armata «Aquila». A quella battaglia, iniziata la notte tra il 16 e il 17 settembre, la giovane donna partecipò attivamente.

Nel tentativo di coprire i compagni, venne ferita. Quando il diciottenne Dino Degani si accorse che Rita non era tra i compagni oltre il muretto, tornò indietro per aiutarla. Entrambi vennero colpiti a morte. È l'unica donna Medaglia d'Oro della Resistenza morta in combattimento e oggi la ricorda un bel libro, ***Non era una donna, era un bandito***, in cui Livio Isaak Sirovich rievoca la sua vita.



ONDINA PETEANI

Nata a Trieste il 26 aprile 1925, aveva cominciato giovanissima l'attività antifascista nel cantiere navale di Monfalcone in contatto con il gruppo dell'Università di Padova guidato da Eugenio Curiel. Nell'inverno del 1943 si unì ai gruppi partigiani sul Carso che avevano formato il "battaglione triestino". Ondina Peteani fu catturata da una pattuglia tedesca l'11 febbraio del 1944 a Vermigliano (Ronchi dei Legionari), rinchiusa nel comando delle SS di piazza Oberdan a Trieste e poi trasferita nel carcere del Coroneo. Alla fine di marzo dello stesso anno fu deportata ad Auschwitz, successivamente trasferita nel Campo di Ravensbrück e poi in una fabbrica di produzione bellica presso Berlino. Durante la marcia forzata che doveva riportarla a Ravensbrück, Ondina riuscì a fuggire e raggiungere Trieste il 12 luglio del 1945. In seguito è stata riconosciuta 'prima staffetta partigiana d'Italia'. Nel 2008 Anna di Gianantonio ha pubblicato ***È bello vivere liberi (Una vita tra lotta partigiana, deportazione e impegno sociale). Biografia di Ondina Peteani.***



JENIDE RUSSO

Nasce a Milano il 23 giugno 1917. Operaia. Nell'ottobre del 1943 diventa staffetta partigiana con il compito di fornire armi e munizioni alla Brigata Garibaldi. A causa di una delazione viene catturata il 18 febbraio 1944 in via Aselli, mentre sta portando una borsa contenente nitroglicerina, ai partigiani operanti a Villadossola. Jenide viene portata nel carcere di Monza e poi in quello di San Vittore. Riceve numerosi maltrattamenti ma, nonostante le torture e le violenze dei fascisti, Jenide non parla. Il 2 agosto 1944 è deportata a Ravensbrück. Qui si ammala di tifo ma riesce a guarire. Ma verso la fine del 1944 arriva l'ordine di partenza per Bergen Belsen. Scoppia ancora una volta un'epidemia di tifo e Jenide si riammala. Muore il 26 aprile 1945.



GISELLA FLOREANINI DELLA PORTA

Nata a Milano il 3 aprile 1906, a quattro anni Gisella perde la madre ed è cresciuta dal padre, d'orientamento laico e progressista. Durante il fascismo Gisella diffonde stampa clandestina e raccoglie aiuti per le famiglie dei perseguitati politici; poi finisce nel mirino dell'Ovra ed è costretta ad emigrare in Svizzera. Subito dopo la caduta del fascismo, la Floreanini rientra in Italia per partecipare alla resistenza. Nell'autunno del 1944 raggiunge la neonata Repubblica dell'Ossola. Vi organizza i Gruppi di difesa della donna (Gdd) e viene nominata commissario aggiunto all'assistenza. All'insurrezione è Gisella che, come presidente del CLN di Novara, tratta la resa del locale comando tedesco. È morta a Milano nel 1993.



ONORINA BRAMBILLA PESCE

"Sandra" (questo il nome di battaglia di una delle più audaci staffette partigiane milanesi, che aveva già contribuito all'organizzazione degli scioperi del marzo 1943 e 1944) è nata a Milano il 27 agosto 1923. Il 12 settembre 1944, a seguito di una delazione, cade nelle mani dei fascisti repubblicani. Per due mesi è sottoposta a pesanti interrogatori in quella che era, allora, la "Casa del Balilla" di Monza, ma la ragazza non si lascia sfuggire nulla di compromettente. L'11 di novembre "Sandra" viene inviata nel campo di concentramento di Bolzano-Gries, dove resta, in attesa di essere deportata in Germania, sino alla liberazione, avvenuta il 29 aprile del 1945. "Nori" è deceduta a Milano il 6 novembre 2011.



GINA GALEOTTI BIANCHI

Lia, questo il “nome di battaglia” di Gina Galeotti Bianchi, nasce a Mantova il 4 aprile 1913. Comincia giovanissima la sua attività antifascista. Nel 1943 è arrestata e deferita al Tribunale Speciale per essere tra gli organizzatori a Milano degli scioperi del marzo contro la guerra. Incarcerata per quattro mesi, è liberata con la caduta del fascismo e l'8 settembre entra nella Resistenza. Muore a Milano il 24 aprile 1945, proprio nei giorni della Liberazione di Milano. Pur incinta di otto mesi, “Lia” si sta recando all'ospedale di Niguarda dove deve incontrare alcuni partigiani feriti, ricoverati sotto false generalità. È falciata da una raffica di mitra, sparata da un camion carico di soldati tedeschi in fuga e incappati in un posto di blocco partigiano.



ELENA RASERA

Nata a Santa Giustina (Belluno) il 1° gennaio 1914. Di famiglia antifascista, Elena Rasera si trasferisce a Milano e all'età di 21 anni entra alla Olap, importante complesso industriale che produce strumenti di precisione per la telefonia e la radiofonia. Con la guerra la fabbrica assume un ruolo importante in ottica militare ed Elena, nel corso dell'inverno '43, si occupa della costituzione dei Gruppi di Difesa della Donna. A marzo 1944, è lei a organizzare lo sciopero alla Olap cui aderiscono circa 500 operaie. Verso la metà di ottobre, in seguito al ritrovamento di armi nella fabbrica, i fascisti uccidono sette lavoratori e ne arrestano venti. Elena si dà alla clandestinità, assume il nome di battaglia “Olga” e ricopre incarichi di grande responsabilità della zona tra Porta Venezia e Rogoredo.



STELLINA VECCHIO

Nata a Milano il 17 giugno 1921, nell'autunno del 1943 entra nella Resistenza e ha l'incarico di tenere i collegamenti con la Valsesia, dove operano le formazioni di Moscatelli. Stellina è una staffetta instancabile e una grande organizzatrice. Il 18 aprile 1945 un migliaio di donne parte da piazza Castello diretta in Prefettura. Giunte dietro il Duomo improvvisano un comizio ed è Stellina che esprime a voce alta il pensiero di tutte: «Vogliamo il pane, il carbone, il ritorno dei nostri uomini dai lager e, soprattutto, vogliamo la pace!». Il 24 aprile c'è la tragedia che segna Stellina per tutta la vita, quando è testimone della morte di Gina Bianchi, che pedalava al suo fianco per le vie di Niguarda. Stellina Vecchio è deceduta a Milano il 25 settembre 2011.



ISA DE PONTI

Con il nome di battaglia "Narva", Isa De Ponti entra giovanissima nei Gap, agli ordini di Giovanni Pesce. Staffetta, il suo compito è quello di tenere i collegamenti tra i vari distaccamenti partigiani, portare munizioni e materiale di propaganda nelle diverse zone controllate di operazione.

Il 12 settembre 1944, in seguito alla spiata di un infiltrato, Narva viene arrestata insieme a Nori Brambilla Pesce "Sandra" in piazza Argentina, mentre stanno aspettando Pesce. Imprigionate a Monza nella casa del Balilla, vengono torturate. Su Narva non ci sono prove e viene rilasciata dopo venti giorni.



LAURA CONTI

Nasce a Udine il 31 marzo 1921, ma Milano diviene la sua città di adozione quando vi si trasferisce per frequentarvi, all'Università, la Facoltà di medicina. È in quel periodo che Laura Conti, è il gennaio del '44, entra a far parte del Fronte della gioventù di Eugenio Curiel. Incaricata di svolgere attività di proselitismo tra i militari, la giovane studentessa è arrestata il 4 luglio durante una riunione di studenti socialisti e antifascisti. Dopo una breve permanenza nel carcere di San Vittore, il 7 settembre, Laura fa il suo ingresso nel campo di concentramento di Gries (Bolzano), con il numero di matricola 3786 Blocco F, in attesa della deportazione in Germania, che riesce fortunatamente ad evitare. È deceduta a Milano il 25 maggio 1993.



GIULIANA GADOLA BELTRAMI

Nasce nel 1915 a Milano, dove si sposa nel '36 con Filippo Maria Beltrami, ufficiale di artiglieria e architetto, da cui ha tre figli. Dopo l'8 settembre 1943, Filippo assume il comando di una formazione partigiana. Giuliana segue il marito nell'impresa anche durante le prime operazioni, quando rimane ferita. La guerra prosegue e i figli vengono nascosti nella zona di Varese; verso la fine del '43, con il precipitare della situazione, Giuliana deve lasciare il marito e la formazione per espatriare in Svizzera con i bambini. Il 13 febbraio Filippo Beltrami, insieme ai suoi uomini, trova la morte nella battaglia di Megolo. Giuliana non si arrende, torna in Italia e per lei continuano le responsabilità, gli impegni, i pericoli, che questa volta deve affrontare da sola, fino alla Liberazione. È morta a Milano nel 2005.



CONDANNATE A MORTE

Molte furono le donne della Resistenza condannate a morte. Le ricordiamo con alcuni brani delle loro ultime lettere:

«... A voi converrà il dovere di addolcire il dolore di mia madre; ditele che sono caduta perché quelli che verranno dopo di me possano vivere liberi come l'ho tanto voluto io stessa. Sono morta per attestare che si può amare follemente la vita e insieme accettare una morte necessaria».

«Caro figlio, non posso scriverti tutto quello che sento, ma quando sarai grande e ti immedesimerai nella mia situazione, allora capirai. Non consideratemi diversamente da un soldato che va sul campo di battaglia: sento il volere di Dio e con letizia voglio che esso si compia. Credo che questa sera avverrà. Avrei tanto voluto vedere i tempi nuovi».

«Mio caro marito, il mio ultimo respiro sia ancora di ringraziamento al destino che mi ha concesso di amarti e di vivere sette anni con te. Avrei tanto voluto vederti ancora una volta, ma poiché non mi sono concessi favori, sono troppo fiera per fare una richiesta inutile».

LE STRAGI

Le donne, poi, furono le principali vittime delle stragi nazifasciste che insanguinarono l'Italia durante l'occupazione. Abbiamo già parlato di una lunga scia di sangue che risale la penisola. Che comincia in Sicilia nel luglio del 1943 in occasione dello sbarco anglo-americano. Che continua e prosegue parallelamente alla ritirata tedesca. Dovunque c'è una protesta o un tumulto, la reazione è violentissima. E a farne le spese sono soprattutto le donne, che con i bambini e gli anziani sono rimaste a presidiare i paesi abbandonati dagli uomini che sono lontani a fare la guerra. Questa aggressione contro la popolazione civile toccherà poi il suo apice nell'estate-autunno del 1944, tra la Toscana e l'Emilia, quando le truppe tedesche si assesteranno sulla Linea Gotica, per abbandonarla solo pochi giorni prima della Liberazione. Nelle numerose stragi che si sono consumate in quei tragici mesi, da Sant'Anna di Stazzema a Marzabotto, sono soprattutto le donne, con i vecchi e i bambini, a morire.

LE DEPORTATE DI SESTO SAN GIOVANNI

Tante furono le donne deportate nei campi di concentramento o di sterminio. Tra di esse tredici erano provenienti dall'area industriale sestese. Fortunatamente tutte e tredici fecero ritorno dai campi di prigionia. Vogliamo qui ricordare i loro nomi.



ANGELICA BELLONI

Nata a Balsamo il 7 ottobre 1925. Addetta ai seghetti alla V Sezione Breda. Arrestata il 14 marzo 1944 a casa, di notte. Deportata il 5 aprile 1944 a Mauthausen.

ROSA BERETTA

Nata a Monza il 17 aprile 1924. Ribattitrice alla V Sezione Breda. Arrestata il 12 marzo 1944 a casa, di notte. Deportata il 5 aprile 1944 a Taucha.

ROSA CESATI

Nata a Sesto San Giovanni il 2 febbraio 1910. Operaia allo Scatolificio Ambrosiano. Arrestata il 4 luglio 1944. Deportata il 17 agosto 1944 a Bolzano. Era la moglie di Renato Sgobero (Lupo), uno degli autori dell'esecuzione del federale A. Resega.

MARIA CORNEO

Nata a Cinisello il 4 giugno 1919. Filettatrice alla V Sezione Breda. Arrestata il 14 marzo a casa, di notte. Deportata il 5 aprile 1944 a Chemnitz.

ROSA CROVI

Nata a Balsamo il 9 giugno 1927. Addetta ai seghetti alla V Sezione Breda. Arrestata il 14 marzo 1944 a casa, di notte. Deportata il 5 aprile 1944 a Chemnitz.

MARIA FUGAZZA

Nata a Pianengo (CR) il 27 ottobre 1924. Addetta ai seghetti alla V Sezione Breda. Arrestata il 14 marzo 1944 a casa, di notte. Deportata il 5 aprile 1944 a Leitmeritz.

LUIGIA GABURRI

Nata a Sesto San Giovanni il 19 giugno 1924. Casalinga. Arrestata e deportata nel settembre 1943, a seguito dell'arresto del marito Aldo Carcano.

VITTORIA GARGANTINI

Nata a Milano il 7 marzo 1921. Operaia saldatrice alla II Sezione Breda. Arrestata il 12 marzo 1944 a casa di conoscenti, di notte. Deportata il 5 aprile 1944 a Ravensbrück.

INES GEROSA

Nata a Muggiò l'8 marzo 1925. Operaia alla V Sezione Breda. Arrestata il 14 marzo 1944 a casa, di notte. Deportata il 5 aprile 1944 a Leitmeritz.

EVRELINA (LUISA) MILANI

Nata a Berra (FE) il 30 aprile 1922. Arrestata il 4 luglio 1944. Deportata l'11 ottobre 1944 a Neuengamme. Era la moglie di Validio Mantovani, uno degli autori dell'esecuzione del federale A. Resega.

SANTINA PEZZOTTA

Nata a Brugherio il 17 gennaio 1928. Operaia avvolgitrice allo Stabilimento N della Magneti Marelli. Arrestata il 16 marzo 1944 a Bergamo, in seguito a un rastrellamento. Deportata il 27 maggio 1944 a Ravensbrück.

GENOVEFFA PROTA

Nata a Spinazzola (BA) il 22 dicembre 1906. Casalinga. Arrestata il 30 giugno 1944 a casa, al mattino, da sette militi della RSI. Deportata il 17 agosto 1944 a Bolzano. Era la vedova di Vito Antonio La Fratta (Totò), gappista che aveva partecipato all'esecuzione del federale A. Resega.

GIOVANNA VALTOLINA

Nata a Novate Brianza (CO) il 18 marzo 1902. Addetta ai seghetti alla V Sezione Breda. Arrestata il 12 marzo 1944 a casa, di notte. Deportata il 5 aprile 1944 a Chemnitz.



Informazioni tratte da Giuseppe Valota, *Streikentransport. La deportazione politica nell'area industriale di Sesto San Giovanni 1943-1945*

LA LIBERAZIONE

Arriva finalmente la Liberazione e la conclusione della guerra. La prima festa della Liberazione, contemporanea alla Festa del Lavoro, si tiene il 1° maggio 1945.

In questo contesto festoso in ogni città del Nord si assiste al tripudio dei partigiani, che sfilano in mezzo alla folla esultante. Bandiere dei partiti antifascisti vengono esposte alle finestre; anche le donne con fazzoletti rossi o verdi si uniscono alla festa, cantando e ballando. Ma le donne non sfilano insieme ai partigiani.

“C'è, nei confronti delle donne che hanno partecipato alla Resistenza, un misto di curiosità e sospetto... E' comprensibile... che una donna abbia offerto assistenza ad un prigioniero, ad un disperso, tanto più se costui è un fidanzato, un padre, un fratello.... L'ammirazione e la comprensione diminuiscono quando l'attività della donna sia stata più impegnativa e determinata da una scelta individuale, non giustificata da affetti e solidarietà familiari. Per ogni passaggio trasgressivo, la solidarietà diminuisce, fino a giungere all'aperto sospetto e al dileggio.”

Così scrive Miriam Mafai in **Pane nero**.



SI TORNA A CASA

Nel ridimensionamento che "il vento del Sud" portò ai valori sociali della Resistenza le donne partigiane furono doppiamente tradite.

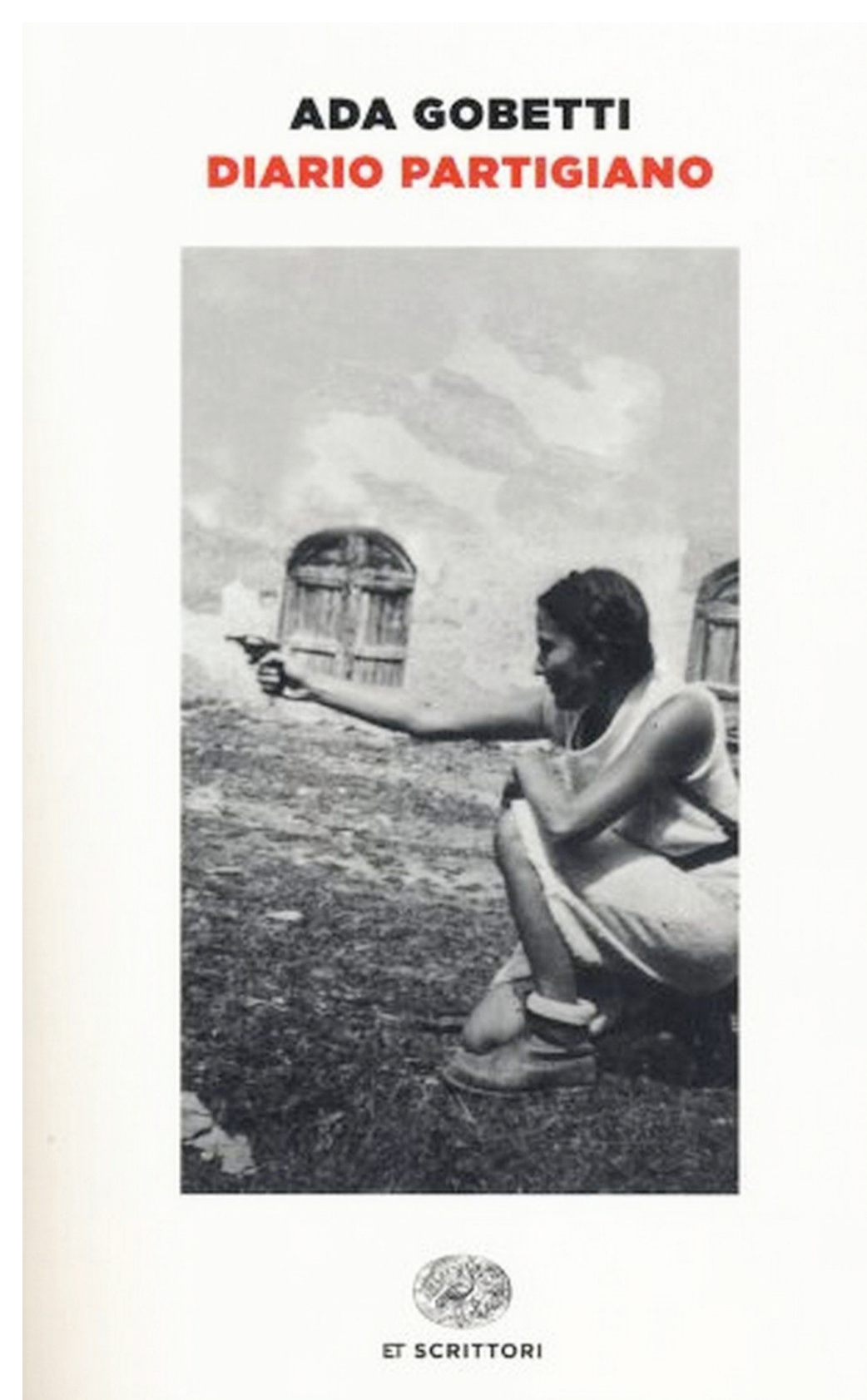
Dalle forze politiche tradizionali e, in molti casi, più dolorosamente, dagli stessi compagni di lotta.

In fondo, per molti di loro le partigiane combattenti avevano trasgredito la vocazione domestica. E' certo, comunque, che gli uomini non erano molto disposti a concedere alle donne riconoscimenti, cariche e poteri. Alla fine della lotta armata la stragrande maggioranza delle donne non si fece avanti per ritirare medaglie e ottenere attestazioni. Molte, vedendo come avvenivano i riconoscimenti, si astennero deliberatamente dal chiederle per non confondersi con i partigiani del 26 aprile. Anche per questo motivo, le statistiche che indicano la partecipazione femminile alla Resistenza sono così poco attendibili e sempre sottostimate.

Le donne della Resistenza fecero ritorno alle loro abitazioni e al loro lavoro. Poche ricoprirono cariche politiche di rilievo o trassero vantaggi economici dal loro passato partigiano. Partecipando attivamente alla lotta di Liberazione le donne presero coscienza del loro ruolo nella nuova società italiana. Così, nell'immediato dopoguerra, le donne italiane conseguirono il diritto di voto, che fino ad allora era stato loro negato, e venne affermata l'eguaglianza nei diritti del lavoro e nella famiglia. E ciò grazie alla Costituzione repubblicana che, della Resistenza, è il frutto più maturo.



PER SAPERNE DI PIÙ



Ada Gobetti,
Diario partigiano,
 Einaudi, 1956

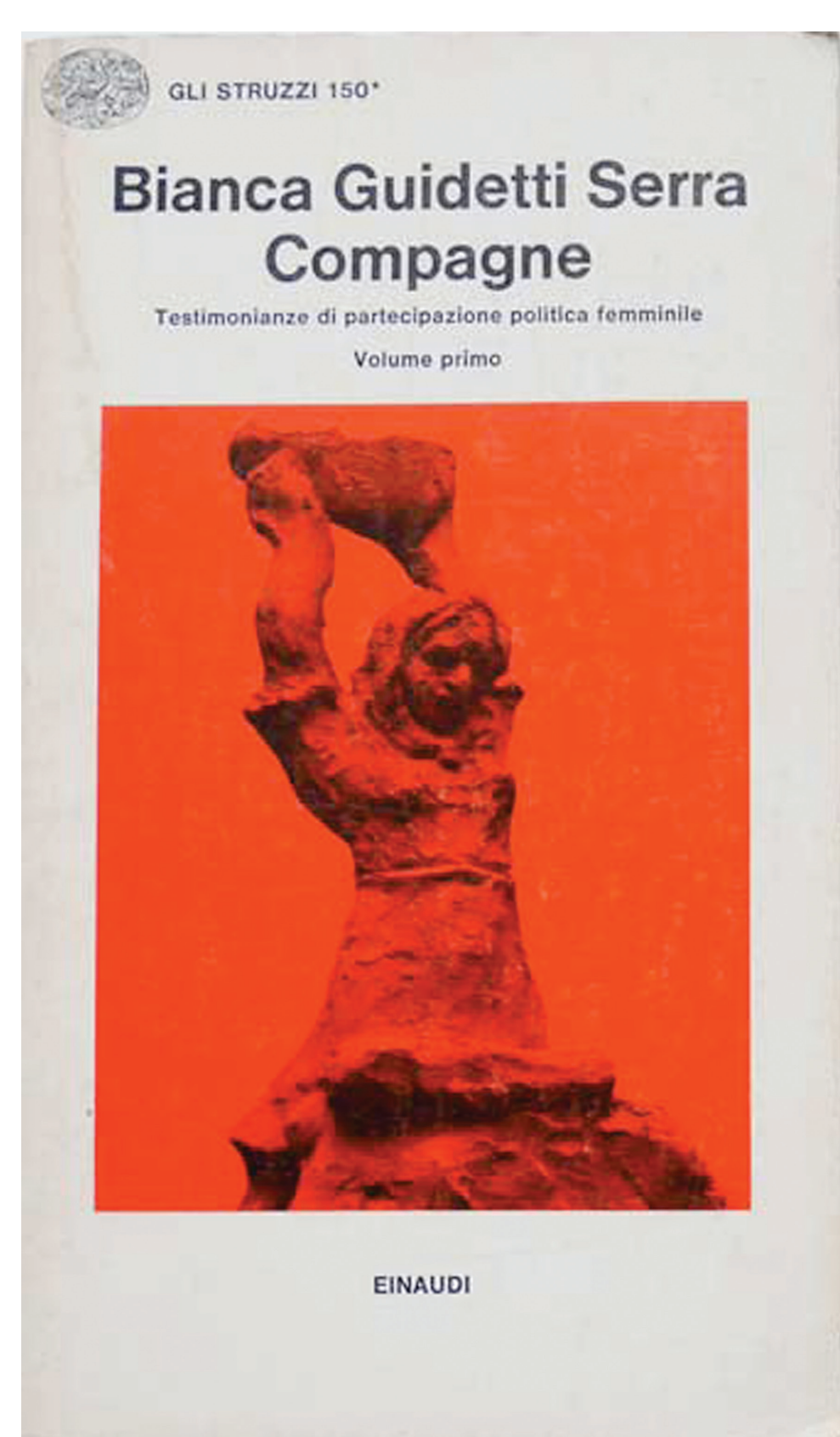
Brambilla Pesce Onorina,
Il pane bianco,
 Arterigere-Chiarotto, 2010



Zangrandi Giovanna,
I giorni veri. Diario della Resistenza,
 Isbn, 2012

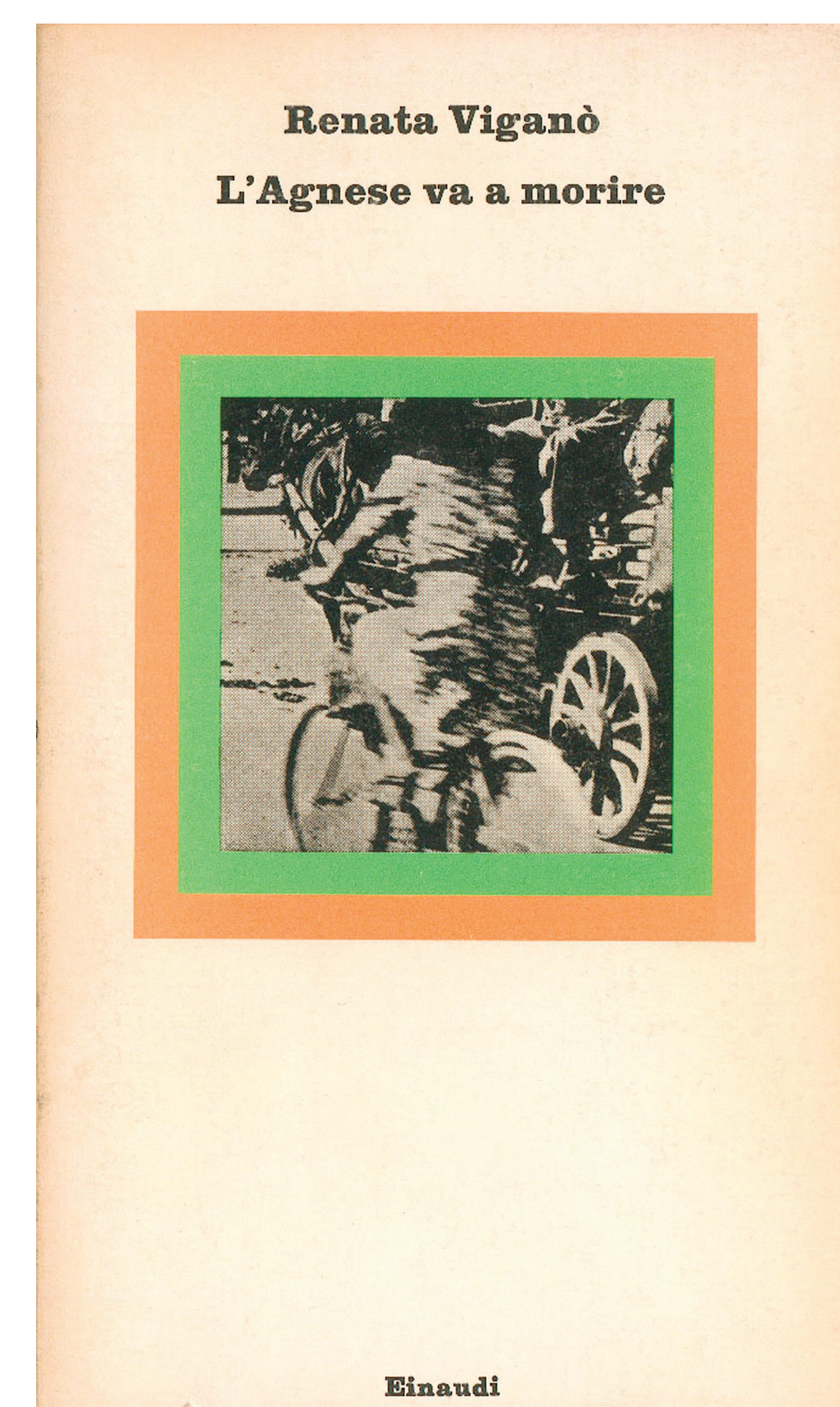


Marina Addis Saba,
Partigiane. Tutte le donne della Resistenza,
 Mursia, 1998

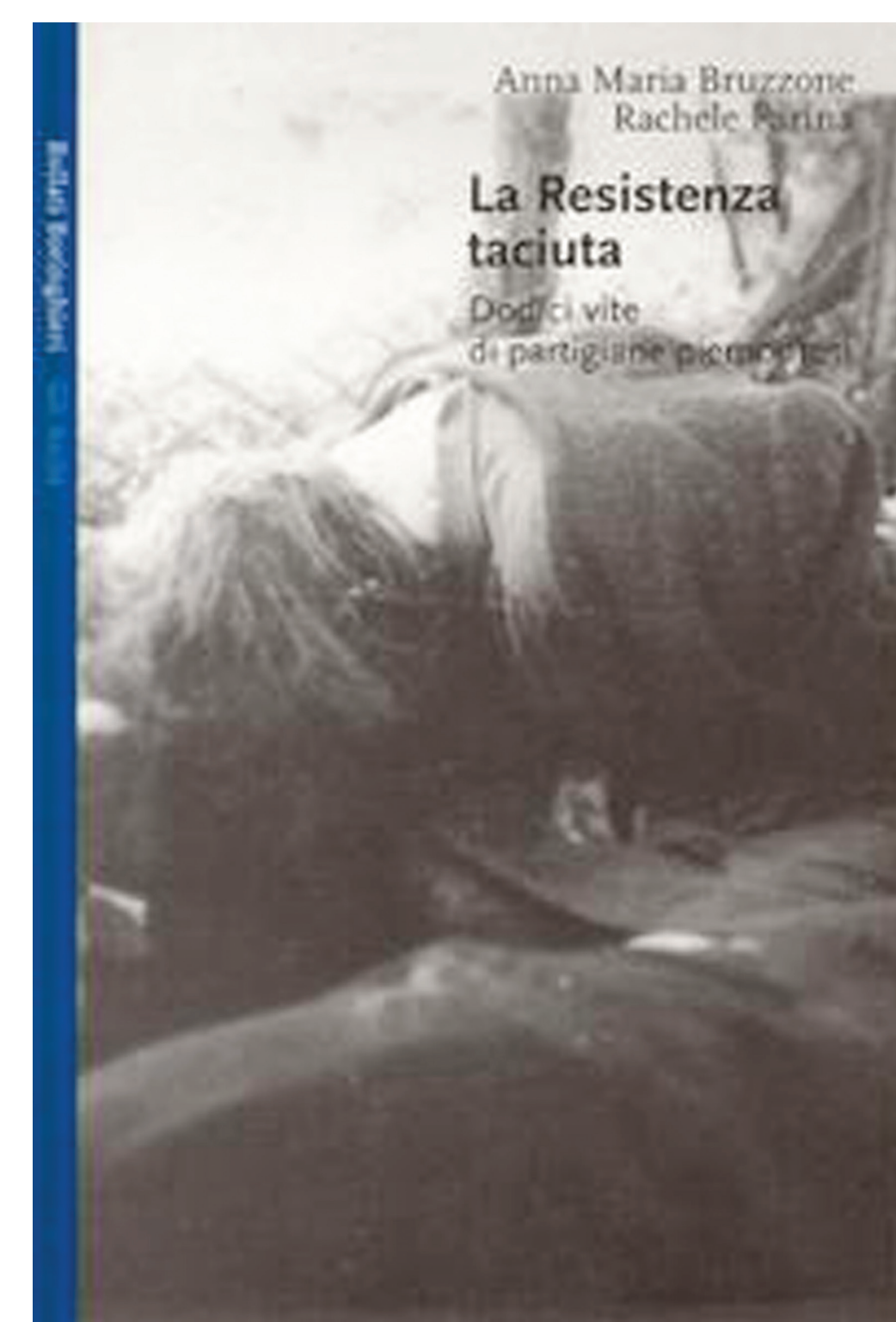


Bianca Guidetti Serra,
Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile, Einaudi, 1977

Renata Viganò,
L'Agnese va a morire,
 Einaudi, 1949



Anna Maria Bruzzone,
 Renata Farina, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*,
 Bollati Boringhieri, 2003



Ercole Ongaro,
Resistenza nonviolenta 1943-1945,
 I libri di Emil, 2013



*Mostra realizzata
 con il contributo di*

